



A.U.C. 68 - 1972
www.auc68.com



L'EMILIUS

Chi è stato allievo ufficiale della Scuola Militare Alpina di Aosta difficilmente può dimenticare il periodo del corso: sei mesi di addestramento vissuti intensamente che hanno richiesto un indubbio impegno fisico e adeguate risorse interiori.

Come tanti, prima di arrivare nel luglio del '72 alla caserma Cesare Battisti, avevo praticato unicamente la morbida esperienza dello studio, con qualche puntatina nelle competizioni sportive dilettantistiche e parecchi bagordi giovanili.

Gli orari, la disciplina, le esercitazioni, una quotidianità praticamente di corsa scavarono un'immediata fenditura con quel mondo di comodità, apparso d'un tratto lontanissimo: capimmo da subito cosa volevano dire i "nonni" della Smalp quando dicevano che avremmo trovato la naja non solo lunga, "...eterna!".

Comunque, per quanto ammaccati dalle pratiche guerrigliere in riva alla Dora, il vero spartiacque con gli agi domestici avvenne in occasione della prima ascensione del Corso, che ci portò verso il Monte Emilius.

Era una mattina di piena estate e ci muovemmo all'alba. In fila indiana attraversammo l'abitato ed andammo ad inerpicarci per la salita. I tempi e le distanze erano alquanto oscuri, con informazioni contraddittorie fornite da superiori e dai "veci". Ovviamente, da perfetta burba, non mancai di seguire tutte le leggerezze dei neofiti della montagna: molto ebbi da imparare da quella marcia. Non riuscivo a trovare il paziente passo del montanaro, cambiando continuamente ritmo nella camminata. Non parliamo dello zaino, farcito secondo i canoni dettati dai graduati, che non riuscivo a collocare in una posizione soddisfacente: lo trovavo ora troppo alto sul dorso, ora troppo allentato sul fondo schiena. Il fucile Garand, fissato alla spalla, non aiutava certo l'equilibrio sui pendii discontinui. Cercavo di non perdere contatto con il compagno che mi precedeva, mentre il sudore fluiva copioso fin quasi dalla partenza.

La breve sosta oraria non consentiva il recupero delle energie, ed ogni ripresa di cammino diventava sempre più ostica. Inoltre, avevo ben presto prosciugato la borraccia, esaurendo la mia scorta di acqua.

Ad un certo punto cominciai a perdere contatto dai commilitoni che mi precedevano, respiravo sempre più a fatica, sentivo le gambe afflosciarsi, mi appoggiavo con le mani nei punti più impervi... "Eterna!" avevano detto i "nonni". Strani pensieri cominciarono a farsi largo in testa... Chi me l'aveva fatto fare di venire a sputare sangue su queste balze? Vedevo i primi sempre più distanti sulle rampe in alto e lo sforzo si faceva ormai insopportabile. D'un tratto uscii dal sentiero per dirigermi stremato verso un masso.

Immaginai di attendere lì la compagnia nella discesa il pomeriggio. Magari sarebbero venuti a recuperarmi con un mulo, o con un elicottero... Dentro di me ero giunto alla resa. Al diavolo il corso, i fucilieri, la naia e tutto il resto. Qualunque cosa dovesse succedere, io non mi sarei mosso da lì, da quel sasso divenuto improvvisamente obiettivo vitale sul quale stavo per sedere in attesa degli eventi.

Mentre mi crogiolavo nella mia capitolazione, spuntò dalla curva Alessio, mio compagno di squadra e di camerata. Passò sbirciandomi in silenzio e inerpicandosi con passo lento sulle orme della Compagnia. Sulla schiena reggeva due zaini, allacciati alla bell'e meglio fra loro. Dietro di lui Giancarlo, con due Garand in spalla. Evidentemente avevano soccorso un collega, che li seguiva sfinito, prostrato al pari mio. Li guardai mentre mi sorpassavano e mi ritrovai in piedi. Se Alessio si spannocchiava due zaini, perché io non riuscivo a salire con uno solo? E poi il pensiero che il mio abbandono potesse costringere un altro Alpino ad accollarsi i miei bagagli mi richiamò dal limbo e



mi obbligò a trovare le risorse per riprendere il cammino che mi portò poi alla cima, distrutto, ma appagato.

L'Emilius costrinse più di qualcuno a "tirare l'ala", ma il ricordo di quell'episodio mi ha soccorso più di qualche volta in particolari difficoltà, sia familiari che professionali, imponendomi a stringere i denti e a continuare.

Quanto ad Alessio, giova ricordare che la sera, al ritorno in Caserma, non ebbe il tempo nemmeno di una doccia, perché si trovò a montare di guardia: i pochi che ebbero la forza di andare in libera uscita lo trovarono in garritta alla porta centrale, inappuntabile come sempre.

Tuttora, quando ci incontriamo in qualche raduno e ricordiamo l'Emilius, gli chiedo sempre come abbia fatto. "Razza Piave" mi risponde.

di *Gianfranco Sinico*
Dicembre 2011